

Marco Scarpati

I DIRITTI DEI BAMBINI

Come aiutare noi e i nostri figli
a diventare adulti migliori

infinito
edizioni

prefazione di Tullio Scovazzi



*L'invenzione dell'arte tipografica è
stata una gran brutta trovata!
La natura aveva saggiamente disposto
che le sciocchezze degli uomini fossero passeggera,
ed ecco che i libri le rendono immortali.*
(Charles De Montesquieu)

Marco Scarpati

I DIRITTI DEI BAMBINI

**Come aiutare noi e i nostri figli
a diventare adulti migliori**

Prefazione di Tullio Scovazzi

infinito
edizioni

Indice

9	Prefazione di Tullio Scovazzi
13	Introduzione
	<i>Capitolo 1</i>
21	Bambino, adolescente, infante e fanciullo...
	<i>Capitolo 2</i>
33	Quali sono i diritti dei bambini?
	<i>Capitolo 3</i>
59	La convenzione sui diritti del bambino: dall'individuazione del soggetto protetto al divieto di discriminazioni
	<i>Capitolo 4</i>
105	L'interesse superiore del bambino
	<i>Capitolo 5</i>
155	Il bambino e la sua famiglia
	<i>Capitolo 6</i>
201	L'adozione internazionale
	<i>Capitolo 7</i>
235	I bambini e il diritto alla salute (Alessandra Deborah Borsato)

© Copyright Infinito edizioni, 2012

Prima edizione: ottobre 2012

Infinito edizioni S.r.l.

Formigine (Modena)

Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it

Sito Internet: <http://www.infinitoedizioni.it>

ISBN 9788897016601

Immagine di copertina: Infinito edizioni

Copertina: Infinito edizioni

Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail utorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

	<i>Capitolo 8</i>
259	Amministrazione della giustizia minorile: rieducare è meglio che punire (Gabriella Citroni)
	<i>Capitolo 9</i>
287	I bambini coinvolti in conflitti armati (Gabriele Catalini)
	<i>Capitolo 10</i>
301	Diritto all'istruzione per tutti i bambini (con Gabriele Catalini)
	<i>Capitolo 11</i>
315	Diritti umani e bambini: lo sfruttamento sessuale come forma di riduzione in schiavitù (con Maria Paradies)
	<i>Capitolo 12</i>
347	Il Comitato sui diritti dei bambini e il terzo Protocollo opzionale alla CRC

Prefazione

di Tullio Scovazzi

Professore di Diritto internazionale presso l'Università Milano-Bicocca

Per un certo periodo Marco Scarpato ha tenuto nell'Università di Milano-Bicocca un corso di "Tutela Internazionale dei Diritti Umani", con particolare riguardo ai diritti del bambino. Conoscevo e apprezzavo da tempo Scarpato, che si è laureato in Giurisprudenza nell'Università di Parma (non ricordo più quanti anni or sono), discutendo una tesi in diritto internazionale che mi coinvolgeva come relatore. Conoscevo anche l'impegno che Scarpato ha costantemente dedicato alla tutela dei diritti del bambino, soprattutto nei Paesi dove più gravi e frequenti sono le violazioni, sia con la sua azione diretta, sia tramite l'organizzazione non governativa Ecpat (*End Child Prostitution, Pornography and Trafficking*) di cui egli presiede la sezione italiana, sia attraverso l'attività di consulenza giuridica a varie istituzioni attive nella tutela dei bambini.

È quindi con particolare piacere che mi trovo ora a presentare ai lettori un volume che raccoglie molto di quanto Scarpato ha trattato nell'ambito di un corso molto apprezzato, anche perché chi lo impartiva sapeva aggiungere alla conoscenza della materia anche un proprio sincero coinvolgimento personale. Questo consente di superare i formalismi che troppo spesso si accompagnano alle norme giuridiche e di arrivare immediatamente alla sostanza dei problemi, cioè al modo in cui è possibile conformarsi al principio fondamentale del miglior interesse del bambino. Un'altra positiva caratteristica è che, nella stesura dei vari capitoli in cui si articola il volume, Scarpato ha scelto di avvalersi della cooperazione di alcuni giovani esperti e ricercatori che con lui condividono la passione per i diritti umani.

Senza avere la pretesa di aggiungere qualcosa a un volume che si contraddistingue per la varietà degli argomenti trattati e per la prospettiva internazionale verso gli argomenti presi in considerazione, vorrei, in poche righe, offrire al lettore qualche riflessione sul tema dei diritti del bambino e su quanto esso comporta.

Il bambino può essere vittima sia di violazioni di diritti specifici, che gli spettano in quanto tale (ad esempio, il diritto all'istruzione), sia di violazioni di diritti che appartengono a qualsiasi individuo e che vengono nel caso concreto a ledere anche un bambino (ad esempio, la grossolana pratica dei respingimenti collettivi in mare, fatta propria dall'Italia ed esemplarmente condannata dalla Corte Europea dei Diritti Umani nella sentenza del 23 febbraio 2012 sul caso *Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, può, per il suo carattere indiscriminato, avere leso anche bambini). Non è possibile soffermarsi soltanto su alcuni dei diritti che spettano al bambino, magari su quel diritto al divertimento e al gioco che è riconosciuto dall'articolo 31, paragrafo 1, della Convenzione sui diritti del bambino (*"States Parties recognize the right of the child to rest and leisure, to engage in play and recreational activities appropriate to the age of the child"*) e che probabilmente si perde diventando adulti. Purtroppo la convenzione ci ricorda che alcune delle più gravi violazioni dei diritti umani, come la tortura (art. 37) o gli abusi sessuali (art. 34), sono dirette anche contro i bambini e con questo ci riporta in una pesante situazione dove più indifesa è la vittima, più insopportabile è il senso di ripugnanza che la violazione suscita. Il contenuto degli stessi due primi protocolli facoltativi alla convenzione, relativi rispettivamente al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e alla vendita, prostituzione e pornografia di bambini, non fa che confermare una realtà di abbandono e di sfruttamento che troppo spesso i bambini più sfortunati devono affrontare. Tutto questo conduce a quel concetto di diritto alla vita inteso come diritto a ottenere le minime condizioni per poter vivere una vita degna, che molto giustamente la Corte Interamericana dei Diritti Umani ha posto in evidenza in alcune sue memorabili sentenze relative a bambini e ragazzi.

La stessa Convenzione sui diritti del bambino è, da un lato, il trattato internazionale che – ne sono quasi sicuro – ha il più elevato numero di Stati parti (oggi sono 193; notevole la mancanza degli Stati Uniti, che però è parte ai due protocolli addizionali); dall'altro lato, si accompagna a

un elevatissimo numero di riserve (e di conseguenti obiezioni alle riserve) che, in vari casi, lasciano molti dubbi sulla sincera volontà di alcuni Stati di adempiere agli obblighi derivanti da questo trattato. Soltanto nel 2011 è stato possibile adottare un terzo protocollo addizionale (non ancora in vigore) che consentirà al Comitato sui Diritti del Bambino di esaminare comunicazioni di singoli individui o di altri Stati parti circa violazioni della Convenzione e dei suoi protocolli.

Bastano queste poche riflessioni per confermare come ancora molto resti da fare per raggiungere un'adeguata affermazione dei diritti del bambino, sul piano sia del diritto internazionale che dei singoli sistemi di diritto nazionale. Anche il volume di Scarpati può dare un utile contributo in questo difficile ma doveroso cammino di maggiore diffusione della cultura dei diritti del bambino.

Introduzione

Sono stato bambino negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Sembrerebbe un secolo fa...

Tempi, tutto sommato, assai semplici per crescere e per educare: i genitori riuscivano ancora a svolgere il proprio ruolo in esclusiva e senza troppe difficoltà, la televisione era una compagna frugale (c'era solo la *Rai*, la tivù dei ragazzi durava un'ora, dalle 17,30 alle 18,30, spesso ci somministravano documentari educativi, dopo il *Carosello* delle 21,00 si andava a letto, e solo verso i miei sedici anni arrivarono i primi programmi a colori), non esistevano computer e telefonini.

I bambini vivevano a branchi nel cortile e le mamme (alcune, non tutte: diverse già lavoravano) seguivano i giochi da lontano, intervenendo il meno possibile (a meno di voler distruggere per sempre la credibilità del figlio nel gruppo dei pari, vedendolo segnato a vita con il dispregiativo assoluto di "cocco di mamma"). Si giocava a giochi semplici (calcio, nascondino, mestieri muti, figurine, guardie e ladri...) le cui regole si perdevano nel tempo e se qualcuno cercava di barare, cosa che avveniva quasi quotidianamente, finiva velocemente in una scazzottata fra amici che ristabiliva le regole e le gerarchie. Il baro era comunque additato come disonesto e, se la cosa continuava, persino segnalato al prete, nella confessione settimanale: una specie di stigma sociale.

Le rare volte che i miei genitori mi portavano a fare acquisti (in centro, non al centro commerciale) era una festa. Sapevo che sarei tornato a casa con qualcosa di nuovo. Intendiamo bene: c'erano già le marche note, i vestiti firmati e le scarpe che tutti noi, a scuola, invidiavamo e mitizzavamo, ma quasi nessuno di noi aveva genitori che le conoscevano e, soprattutto, che sarebbero stati disposti a spendere il triplo per comprare abbigliamento di quel tipo. Tutti noi, prima o poi, portavamo i vestiti dei nostri fratelli e cugini maggiori (a volte, con un poco di vergogna, perché immediatamente

indicato dal gruppo, qualcuno vestiva anche indumenti delle sorelle e delle cugine... io, tutto sommato, ero un fortunato: nella mia famiglia c'era una lunga genia di maschi). Al supermercato non si entrava quasi mai (c'erano le botteghe) e comunque noi non avevamo quasi mai il diritto di immettere nel carrello mercanzie non previamente concordate.

Le pubblicità in televisione che reclamizzavano prodotti per bambini erano molto rare. Il *Carosello* raramente conteneva *spot* (non comunque con i tempi attuali, perché in realtà erano lunghe storielle, a volte persino a puntate) che reclamizzavano prodotti per bambini. Più spesso erano messaggi rivolti ai bambini per accalappiare l'attenzione degli adulti (uno dei più seguiti dal sottoscritto conteneva un signore un poco pelato che reclamizzava una cosa che non saprei neppure se più esiste, la brillantina *Linetti*).

Nelle famiglie era raro il figlio unico. D'estate si andava in colonia e la domenica pomeriggio si andava (da soli, senza adulti) al cinema parrocchiale, che proiettava film che almeno un anno prima (a volte di più, specie quando c'era la fatidica doppia visione) erano usciti nelle sale di prima visione. La gomma da masticare o il ghiacciolo erano il *must* durante la visione. Per i più ricchi, anche le patatine.

Quando faccio queste narrazioni ai miei studenti vedo facce stupite, forse simili a quelle che avrei fatto io di fronte a un reduce della seconda guerra punica. Eppure io ho vissuto la mia infanzia solo quarant'anni fa e, soprattutto, in quello che i sociologi americani hanno definito "il secolo dei bambini", e questo per il fatto che per la prima volta nella sua storia, la società occidentale ha sottoposto a un importante *focus* il bambino e i suoi diritti, creando per lui tutta un'ampia serie di servizi e di tutele.

A ben vedere, quello in cui ho vissuto la mia infanzia era un mondo assai più semplice dell'attuale: oggi il bambino è al centro di una grossa rete di interessi, molti dei quali sfuggono anche ai genitori più capaci e dinamici. Adesso ogni decisione che si intraprende in famiglia ha nel bambino (uno: il figlio unico regna ormai sovrano) il punto di snodo di mille interessi. Adesso il bambino è il consumatore primo della famiglia, colui che più di tutti incide sugli acquisti.

Per avvalorare tale tesi su tutti basti citare un dato che viene dagli Stati Uniti d'America: negli anni Settanta del Novecento i bambini influivano

sugli acquisti dei genitori per 5 miliardi di dollari l'anno. Negli anni Novanta, vent'anni dopo, questa cifra era decuplicata. Nel 2010 ha raggiunto i mille miliardi di dollari. Non per niente oggi la televisione e i computer sono pieni di pubblicità dirette ai bambini, imponendo a ognuno di noi acquisti oltre ogni nostra possibilità (anche a costo di indebitarci) per far felice il piccolo che ha riempito la nostra esistenza. Persino le pubblicità dei veicoli più costosi, automobili da diverse decine di migliaia di euro (che nella fantasia degli anelanti al possesso sono finalizzate a tutto, tranne che a trasportarci figli) ci mostrano che il bambino, ordinatamente trasportato nei seggiolini posteriori, ha raggiunto il settimo cielo... e ci donano la scusa per accontentare le nostre smanie di consumo, illudendoci di averlo fatto per dare *comfort* inutili al nostro bambino...

Nel mondo dei nostri bambini la parola vietata è noia: è severamente vietato annoiarsi. Per questo ogni momento della loro esistenza è programmato, ogni attimo è pieno come la mattinata di un ricchissimo uomo d'affari. Per i professori e gli insegnanti è il pericolo più grave ("me lo dice spesso il mio bambino che si distrae a scuola, perché si annoia... dovreste farli lavorare di più", spiegano i genitori agli insegnanti ormai più spesso simili ai G.O. del *club* vacanze), che equivale a una bocciatura su tutti i fronti. Mentre a dire il vero, quando noi eravamo bambini, era una cosa tutto sommato normale annoiarsi un pochino e al "Mamma... mi annoio" si aveva la risposta sempre uguale: "Leggi un libro che ti passa!".

Per evitare loro la noia, quanti piccoli vediamo dotati di costosissimi telefonini che li mettono in continua comunicazione con tutti gli esseri viventi del pianeta? O li vediamo in passeggiata pieni di costosissimi altri mezzi di comunicazione del tutto inutili per il divertimento di un bambino? O, infine, li vediamo su lussuose *consolle* assorti e impegnati in giochi di distruzione del pianeta, simulando omicidi a tutto spiano in un mondo dai valori rovesciati, dove tutto è concesso ai virtuosi del grilletto?

Offriamo loro un mondo difficile e pieno di livelli e dimensioni parallele e non forniamo loro le note esplicative. Un mondo complesso con il quale non è semplice interfacciarsi; così quando i piccoli appaiono un poco affaticati in qualcosa (nello studio, nelle relazioni affettive, nel gioco di gruppo) eccoci pronti a medicalizzare l'evento, a pretendere una medicina che rimetta le cose a posto e riponga nel livello che gli compete (quello del genio,

quale altro?) il piccolo di casa. Oppure tutti pronti a chiedere che il recalcitrante venga allontanato, isolato dal gruppo dei geni naturali: in una scuola speciale, oppure in un reclusorio o in un ospedale, perché il bambino non omologato è decisamente malato, insano, pericoloso.

Il ventesimo secolo è stato un periodo di forti cambiamenti per il diritto internazionale. Si pensi, ad esempio, anche solo al numero dei soggetti statuali che oggi siedono nel consesso internazionale e alle decine di nuovi temi che il diritto internazionale solo recentemente ha iniziato ad affrontare. Molti poi sono stati i soggetti non nazionali che si sono affacciati al tavolo dei promotori e dei promossi dal Diritto internazionale: soggetti pubblici e privati, ordinamenti sovranazionali e internazionali, fino a veri e propri tribunali internazionali a cui è stata delegata una parte della materia penale inerente crimini terribili e il cui giudizio pareva dover essere affidato solo agli storici.

Veri e propri incubi, per un giurista del diciannovesimo secolo. Sogni per i giuristi e i filosofi del diritto della prima metà del secolo scorso.

Una delle novità più importanti che si sono fatte spazio nell'agenda internazionale è quella che ha visto il diritto internazionale occuparsi, con sempre maggiore attenzione, dei diritti delle persone fisiche, sia presi come singoli sia visti come raggruppamenti di genere, di razza o di età e per quello a rischio di discriminazione. Persone che hanno visto rivoluzionare il proprio ruolo e i propri riconoscimenti, fino a giungere a essere considerati non più sudditi, ma soggetti autonomi del diritto internazionale, realtà da proteggere attraverso il riconoscimento di diritti che i soggetti nazionali dovevano rispettare in ogni caso.

Le persone fisiche e i loro diritti sono diventati, negli anni, oggetto di un'importante branca del diritto internazionale pubblico (i diritti umani) e hanno incontrato un grande favore nell'opinione pubblica mondiale che ha creato gruppi ed organizzazioni, nate e finanziate su base volontaria, per la loro tutela.

Gli anni Sessanta e Settanta si sono caratterizzati nel diritto internazionale per la nascita di un nuovo tipo di diritti umani che davano accento alle situazioni socio-economiche di intere popolazioni della terra e al loro diritto all'uguaglianza di opportunità e di accesso alle risorse del pianeta. Diritti

anch'essi nuovi, proprio come nuovi erano i soggetti che li proponevano: Stati di recente formazione, usciti da secoli di colonizzazioni e speranzosi di poter entrare di pieno diritto nel consesso internazionale, organismi internazionali creati per limitare i rischi di conflitto attraverso l'aumento del benessere ovvero la difesa di valori e beni universali. Nuovi soggetti e nuovi diritti. Che spesso stravolgevano i tempi e i ritmi di relazioni internazionali che avevano una grossa necessità di rinnovamento.

Ultimo soggetto ad affacciarsi nel consesso internazionale come persona a se stante, e quindi soggetto di diritti, è stato il bambino. Problematico, all'inizio, fu persino intendersi sul concetto stesso di bambino.

Che i bambini avessero diritto a essere considerati come delle persone a se stanti, fulcro di una grande serie di diritti legati alla delicata fase della vita che attraversano, lo si comprende bene quando si sta a osservare la loro giornata. Un bambino ha molti diritti che il mondo degli adulti deve rispettare: dal diritto di potersi svegliare in seno a una famiglia (che sia, possibilmente, la sua di origine) a quello di andare a scuola, a quello di poter giocare, a quello di potersi riunire con i suoi amici, a quello di poter progettare la sua vita e di crescere rafforzando e confrontando le proprie convinzioni politiche e religiose. Ha diritto inoltre a mangiare e a rafforzare il suo corpo, alla tutela della sua salute e fino all'ultimo diritto della giornata: quello di coricarsi in una casa con le persone che gli vogliono bene e che si prendono cura di lui.

Fino a qualche anno fa si pensava che il bambino fosse solo un essere in divenire, che quindi i suoi diritti fossero soprattutto legati alla sua vita futura: il mondo doveva proteggere il bambino per quello che rappresentava e per impedire che i diritti che poi avrebbe fruito potessero decadere di fatto. Niente di più errato: la vita di ogni persona è anche e soprattutto il suo presente, e anche il bambino ha diversi diritti legati al suo vivere quotidiano di bambino. È una persona fin dalla nascita (per alcune correnti di pensiero religiose, e anche per alcuni Stati, fin dal momento del concepimento) i cui diritti sono sempre inalienabili e insopprimibili, proprio per le sue peculiarità di persona che molto spesso è incapace di difendere attivamente le sue prerogative.

Il diritto internazionale minorile è quindi una scienza molto giovane e i concetti che ha espresso fino a ora sono ancora soggetti a revisioni e

modifiche legati all'affinarsi sempre più della discussione giuridica e politica e al succedersi delle convenzioni internazionali che lo riguardano. Scienza giovane, quindi, ma che ha già fissato principi importanti che fin da oggi appaiono difficilmente modificabili nei prossimi anni e che sta vivendo momenti importanti di trasformazione in leggi nazionali: l'Italia stessa sta adeguando il proprio ordinamento alla Convenzione internazionale sui diritti del bambino e alle altre convenzioni che sono state firmate negli anni recenti. È interessante seguire anche questa trasformazione in diritti interni dei principi di diritto pattizio, che stanno traducendo in diritti veri quelli che troppo spesso sono principi meramente cartacei.

Questo libro vuole essere un aiuto alla scoperta dei diritti dei bambini nella maniera più semplice che mi è possibile, che possa servire ad adulti che vogliano essere consapevoli dei loro doveri nei confronti dell'infanzia, o a giovani, spesso appena usciti dall'età di cui si discuterà, a comprendere un mondo nuovo ed entusiasmante: quello della fanciullezza. Un mondo fatto di piccoli attori che già oggi trasformano le nostre giornate e i nostri pensieri.

Nel dare alle stampe questi pensieri sul diritto a protezione dei minori, ci tengo a ringraziare chi mi ha aiutato a occuparmi di questo tema: *in primis* i miei amici di Ecpat Italia e di Cifa Onlus, che hanno spesso tollerato le mie elucubrazioni aiutandomi a sgrossarle di noiose teorie, di Ecpat International, e poi quelli di Unicef, di Save the Children, di GVC, di CESVI e di Telefono Azzurro (un grazie davvero grossissimo al professor Caffo e alla sua più stretta collaboratrice, dottoressa Barbara Forresi), che con suggerimenti, critiche, stimoli, inviti a discussioni e inoltre di materiali mi hanno sollecitato a rimanere sempre aggiornato e, il più possibile, battagliero. Un grazie anche agli amici del ministero degli Esteri e dell'UTC per la cooperazione allo sviluppo, che seppellendomi di documenti e quesiti, di relazioni e progetti di cooperazione ovvero inviandomi a severe conferenze internazionali, mi hanno obbligato a mettere in pratica le mie teorie sui diritti dell'infanzia.

Un grazie particolare ai miei più stretti collaboratori nel mondo della tutela dell'infanzia: Yasmin, Letizia, Fabio e Montse; Marco, Beatrice, Caterina, Stefania, Kumari, Laura e Sofia. A Gigi, che adesso è in giro per il mondo ad applicare quelle teorie sull'infanzia che abbiamo più volte discusso e a

Ravieng, che adesso, assieme ai suoi collaboratori in Cambogia, si dedica ai bambini senza speranze. Un grazie a chi ha collaborato a progetti a cui ho preso parte in giro per il mondo e mi ha insegnato a spiegare meglio le mie idee e a fare tesoro dei loro suggerimenti, come Sofian, Lily, Lambok, Kimchhay, Sokha, Chanrith, Sokkea, Lorenzo, Maya, Olha, Giorgio, Manuel, Roberto, Alessia, Salomon e i tanti altri che certamente mi sto dimenticando.

Come dimenticare, poi, il gruppo di lavoro formato da Pierre Legros, Lucia Russo, Giorgio Stefano Manzi e Lino Rossi?

Un grazie ad Allegra, Perla, Françoise, Stella, Renée, Fabio, Antonio, Maurizio, Fiammetta, Miki, Mariapaola, Sandro e Gianfranco.

Grazie anche a un prete talmente strano e pieno di vita, da affascinare un ateo convinto come me: Mons. Antonio Vigo.

A Maria Paradies, la mia prima allieva, quella che mi ha insegnato a insegnare, a pazientare e a gioire della crescita e autonomizzazione dei miei studenti va tutto l'affetto che spero di averle sempre dimostrato, sia come allieva che come maestra.

Un grazie di cuore anche a Giorgio e Pier di *Rock no War*.

Un grazie particolare va poi ai miei soci di studio, Mauro e Rossella, e ai nostri collaboratori (un grazie particolare ad Alessandra, Benedetta e Cristiana, che mi hanno sollevato amorevolmente da impegni di ufficio e di studio): fare il professore, girare per il mondo a conferenze e incontri internazionali e gestire quotidianamente cause in Tribunale è cosa complessa e senza di loro sarebbe impossibile.

Un grazie affettuoso a Gabriele Catalini, a Gabriella Citroni e ad Alessandra Borsato e alle loro sagge attenzioni che mi hanno dedicato durante la mia attività di professore in Bicocca e ai capitoli e note che hanno scritto per questo volume.

Senza i miei studenti e tesisti, che recepiscono e spesso giustamente criticano le mie elucubrazioni, e poi le trasformano in loro elaborati scritti, avrei faticato a mettere sotto forma di ragionamento logico le cose che ho qui riportato.

Senza la vigilanza e lo stimolo del professor Tullio Scovazzi, maestro e amico, questo libro non sarebbe neppure iniziato (ma ve ne prego: di qualsiasi errore o stranezza che potete trovare nel libro lui non ne ha alcuna responsabilità).

Senza i miei famigliari e le loro attenzioni io sarei perso (chiedo scusa per le troppe assenze ad Antò, Ale e Auri...). Senza i miei amici io sarei certamente molto peggio. Quindi a loro e alla loro pazienza il mio amore e il mio grazie.

Questo libro è dedicato in tutto e per tutto a mia madre, che con la sua allegria e candore mi ha insegnato a essere un bambino felice.

Chiedo scusa fin da ora per le imprecisioni e gli entusiasmi di cui potrò essere stato vittima. Ma spesso chi si occupa dei diritti dei bambini lo fa con entusiasmo proprio perché, almeno un poco, bambino è rimasto.

È un augurio che faccio anche a tutti i miei lettori.

Marco Scarpati

Primo capitolo

Bambino, adolescente, infante, fanciullo...

1. Alla scoperta del bambino

Si definisce bambino qualsiasi essere umano, nato vivo, che non abbia ancora raggiunto il diciottesimo anno d'età.¹

Siamo tutti d'accordo?

Se una persona si alzasse di colpo, mentre sta viaggiando su di un affollato autobus cittadino, e chiedesse agli altri presenti di spiegare cosa è per loro un bambino, con ogni probabilità avrebbe molte spiacevoli sorprese. Oltre a quelle legate alla meraviglia di vedersi trattato come una persona “mentalmente disturbata” – le nostre mamme ci hanno insegnato che non si parla sugli autobus a gente che non si conosce e che, soprattutto, non è buona educazione alzare la voce in pubblico – probabilmente molte delle persone che si avventurassero a rispondergli descriverebbero, in maniera convinta, cose assai diverse fra loro.

Proviamo a pensarci anche noi, come fossimo con quello strano personaggio sull'autobus. Nel sentire comune, soprattutto in quello dei giovani, i bambini sono quelle persone d'età assai tenera che vanno all'asilo o, al più, alla scuola elementare. Quindi, in sostanza, per costoro sono bambini i piccoli d'uomo fino al termine delle scuole elementari, fino ai dieci, undici anni. A costoro già i ragazzini delle scuole medie paiono a tutti troppo adulti per essere considerati bambini, con i loro vestiti succinti e l'aggressività di chi vuole avere uno spazio maggiore d'autonomia; e, con ogni probabilità, se lo chiedessimo proprio agli alunni di una quinta elementare, loro stessi ci spiegherebbero che già a quell'età non sono più bambini, ma ragazzini, al più pre-adolescenti.

Se fosse vera quest'interpretazione, per la verità un po' troppo restrittiva, sarebbero quindi soggetti alla tutela di cui al presente libro solo coloro che

sono talmente piccoli da essere di fatto incapaci di difendersi autonomamente, non capaci, cioè, d'essere in prima persona fruitori della propria soggettività giuridica.

I concetti che negli anni sono stati creati (in vari ambienti scientifici) e si sono succeduti per definire un bambino sono davvero molti e spesso assai caotici: talmente caotici da farci intuire che non deve essere stato per nulla facile raggiungere una definizione di bambino che potesse accordare tante persone che vivevano in contesti culturali ed economici assai diversi e che avevano di fronte a loro persone dalle vite assai dissimili, ma da identificare con un termine unico.

In effetti, se non ci accordiamo prima sull'elemento "tempo" e sul significato del suo passare (cioè sul cosa determina il passare del tempo sulla vita d'un essere umano), le giovani persone sono esseri assai difficili da definire in un unico modo, anche perché non esiste un solo bambino, un soggetto che sia un modello unificato, o che permane identico e immutabile per tutti gli anni dello sviluppo, e men che meno esiste una persona giovane (e cioè che ha vissuto solo pochi anni di vita) che permane identica per tutti gli anni del suo sviluppo. E del resto la nozione stessa di sviluppo è un concetto diacronico, che ci suggerisce come il soggetto che sta partecipando a questo momento della vita, il giovane uomo, per forza di cose sia in continuo mutamento.

Stabilizzare l'immagine di un bambino, quindi, non è semplice ed è un po' come fotografare un'auto in movimento: l'immagine che otterremo descrive, per forza di cose, qualcosa di non vero, di irreale, di non realmente visto. O, almeno, di già passato.

Se ci pensiamo bene, un bambino appena nato ha, in effetti, assai poco in comune, se non il progetto di DNA, con lo stesso bambino anche solo un mese dopo o, ancora di più, dieci anni dopo. E ancora meno ne ha una volta che lo stesso "bambino", diventato ragazzo per il linguaggio comune, sta frequentando, spesso svogliatamente, gli ultimi anni delle scuole superiori.

I pediatri e gli psicologi ci spiegano come i primi anni di vita di una persona siano assai complessi, colmi di cambiamenti a volte repentini, di rivoluzioni fisiche e comportamentali spesso improvvise, di informazioni da acquisire e metabolizzare per poter poi entrare a far parte del consesso dei mammiferi adulti, appartenenti alla specie "Uomo".

Il bambino (o quello che riteniamo sia definibile tale), nel giro di pochi anni deve imparare a nutrirsi, a camminare, ad acquisire un linguaggio, deve imparare a difendersi dalle insidie della realtà che lo circonda, capire cosa c'è di confortevole e di pericoloso nell'ambiente di vita, di chi fidarsi e di chi dubitare... Il tutto in un momento assai delicato per lui, giacché, per diversi motivi, alcuni dei quali spesso poco logici e anch'essi legati alla cultura del momento, per molti anni sarà totalmente dipendente dalle persone che gli stanno a fianco. E totalmente dipendente continuerà a esserlo per diversi anni anche dopo l'età della fanciullezza, dal momento che la sua prima forma di indipendenza definibile come tale (quella economica...) giungerà solo assai più tardi. Molte delle persone che leggono questo libro, se sono studenti, a loro volta non hanno ancora raggiunto tale emancipazione (poco importa che ciò non sia avvenuto per scelta, per convenienza o per decine di altri piacevolissimi motivi...).

Molti dei bambini, e questo riguarda soprattutto quelli che risiedono nel sud del mondo, purtroppo, a causa di malattie, di infermità o di varie patologie della vita quotidiana, quell'indipendenza non la raggiungeranno mai. Altri (anche loro più spesso residenti nel sud del mondo), pur guadagnando e producendo ricchezze fin dalla tenera età, conseguono l'indipendenza solo più tardi e, spesso, a prescindere dalla scelta di allontanarsi dalla casa paterna per costituirne una propria.

Tutto questo ci porta a un primo ragionamento. Se il conseguimento dell'indipendenza non è ovunque obbligatoriamente legato al raggiungimento dell'età della piena responsabilità o, in altri termini, all'età adulta (e questo anche perché l'indipendenza non giunge per tutti allo stesso momento), il mero fatto del raggiungimento dell'indipendenza economica (o abitativa) non può essere legato alla fuoriuscita dall'età della fanciullezza.

In altre parole: per la società nella quale viviamo (ma è regola valida ovunque, nel mondo) si può essere ancora totalmente o parzialmente dipendenti dalle persone che ci circondano (economicamente, fisicamente, socialmente o politicamente) e ugualmente non essere più considerati dall'ordinamento sociale come bambini. Anche l'ordinamento giuridico la pensa così e, di conseguenza, per il diritto si può essere pienamente responsabili delle azioni compiute (penalmente, civilmente, amministrativamente...) anche senza essere mai diventati realmente indipendenti.

2. Un passo indietro

Forse è bene fare subito un passo indietro e cercare di capire da cosa derivano i termini che vengono utilizzati nel lessico corrente per descrivere i giovani d'uomo. Innanzitutto che cosa vuol dire, etimologicamente, "bambino"?

Bambino deriva da una parola un po' arcaica, ormai desueta nel linguaggio parlato dalla gente, e più in auge nei secoli scorsi: "bambo", che, per chi non lo avesse ancora capito, ha attualmente lo stesso significato della parola "sciocco". Bambino ha, in definitiva, lo stesso etimo di babbeo. Etimologicamente parlando, quindi, un bambino null'altro è che "un piccolo sciocco". E in effetti *rimbambire* (un'azione non proprio lusinghiera e che non indica davvero un passaggio evolutivo...) null'altro significa che tornare sciocchi come si era da bambini.

Non si prospetta nulla d'allegro, quindi, per i piccoli d'uomo, se per il linguaggio che quotidianamente usiamo, il bambino, l'oggetto di questa trattazione, altri non è che un piccolo sciocco, una persona assai poco intelligente e da proteggere proprio per questo; da tutelare, per certi versi, da se stesso e dalla sua incapacità di comprendere e discernere ciò che è buono da ciò che non lo è nella realtà che lo circonda.

Ne consegue, inoltre, che se chi tuteliamo è un po' sciocco, per renderlo abile alla vita comune (quella quotidiana degli adulti), è nostro preciso dovere farlo diventare "intelligente" (o "abile") nel più breve tempo possibile, dandogli tutti quegli strumenti che possono alleviare i danni che egli può procurare alla società e a se stesso.

Ma è realistico il quadro che deriva dal ragionamento etimologico? Ed è soprattutto accettabile e corretto? Anche le altre parole che abbiamo escogitato negli anni per descrivere quello che oggi indichiamo come bambino non sono da meno: "infante" sarebbe, etimologicamente parlando, colui che non riesce a trovare le parole giuste, che non è ancora giunto all'età della parola compiuta. Una persona che, in definitiva, non sa ragionare in maniera

perfetta. Una specie di barbaro (etimologicamente: colui che balbetta, per gli antichi greci) la cui pericolosità deriva anche dal fatto che non si capisce mai bene quello che sta cercando di dire. Ma anche questa definizione, lontano dal farci sentire sollevati, alla fine ci preoccupa ancor di più, giacché l'idea che la società ha (o ha avuto) dei bambini (che questo libro vorrebbe insegnare a proteggere proprio in quanto tali) non è certamente positiva: sono solo degli "sciocchini" che non sanno neppure esprimere correttamente i propri pensieri.

Abbiamo voluto eppure iniziare da questo *excursus*, per certi versi ironico e surreale, perché per secoli il bambino è stato trattato, e giuridicamente considerato, proprio partendo da tale (errato) presupposto: il bambino era una piccola scocciatura che, per rendersi il meno antipatico e pesante possibile, aveva quale unico compito... quello di crescere, e di farlo il più in fretta possibile.

Per secoli il bambino è stato una proprietà della famiglia (*rectius*: proprietà del solo "capo" della famiglia, che fino agli anni recenti, ovunque nel mondo, è sempre stato solo il padre) e senza poter discutere di alcunché ne seguiva le sorti. Il bambino doveva, in sostanza, prepararsi celermente, apprendendo ciò che si riteneva gli sarebbe servito, a diventare adulto (e, di fatto, rapidamente lo diventava) al fine di seguire le orme del padre, quasi sempre facendone il medesimo lavoro. In ogni caso, per uniformarsi alle aspirazioni inerenti il futuro che la famiglia riponeva su di lui, doveva offrire il più presto possibile le proprie capacità e qualità ai suoi parenti e poi, sempre per mantenere alto l'onore della famiglia, offrire le sue forze di giovane alla patria: il suo ruolo, almeno nei primi anni di vita, era stabilmente quello di realizzare, tacendo e ascoltando, i sogni e i progetti altrui, in nome dell'onore e del nome dei suoi avi (e proprio per tale motivo, spesso lui stesso si chiamava come uno dei suoi avi).

Nelle forme più arcaiche di diritto di famiglia (che, seppur limate negli eccessi, sopravvivono ancora oggi in alcuni degli ordinamenti clanici africani e asiatici e, per certi versi, in alcuni di quei Paesi arabi e africani che applicano l'immodificabile – perché rivelato dalla divinità – diritto islamico) il capo del clan famigliare era il proprietario dei figli e deteneva cogenti poteri su di loro: egli li amministrava a suo piacimento, giungendo fino alla possibilità di decidere per loro ogni momento del loro sviluppo

e della loro vita: tale potere era talmente profondo da poter giungere fino a porre termine alla vita dei figli, senza doverne rispondere più di tanto di fronte al resto della società.

Ricordiamo (proprio per capire fino in fondo di cosa stiamo parlando) che nella Grecia classica il termine *pais* indicava il ragazzino, il figlio e la figlia di famiglia (senza un'indicazione precisa di quello che fosse il sesso) ma, nel contempo, con lo stesso termine si indicava anche il servo.

La scarsa considerazione che l'ordinamento ha e ha avuto del bambino e dei suoi diritti, però, non riguarda solo casi ormai lontanissimi dai nostri tempi o territori, dove il diritto tribale orale si mescola tutt'oggi a una difficile applicazione di istituti del moderno diritto di famiglia. In molte delle civiltà giuridiche moderne, ancora oggi i figli non sono considerati soggetti pieni del diritto e devono seguire, senza alcuna reale autonomia decisionale – e senza che nessuno vi veda alcun problema – le opzioni religiose dei padri e dei nonni.

Solo poche nazioni europee hanno autonomamente avuto il coraggio di superare alcune norme incivili e di derivazione arcaica contenute in molti dei codici penali moderni. Parliamo, ad esempio, dello *jus corrigendi*, e cioè del diritto-dovere che i genitori (o gli educatori) hanno di forzare, anche con una “accettabile” dose di violenza, i comportamenti scorretti del loro bambino. Si noti bene che anche il nostro ordinamento, nel codice penale, prevede tale norma, e precisamente all'art. 571 (abuso dei mezzi di correzione o di disciplina), che prevede una forma assai attenuata di responsabilità penale per il colpevole. Tale articolo, infatti, statuisce che:

“Chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente, con la reclusione fino a sei mesi.

Se dal fatto deriva una lesione personale, si applicano le pene stabilite dagli articoli 582 e 583, ridotte a un terzo; se ne deriva la morte si applica la reclusione da tre a otto anni”.

Una norma misconosciuta² e quasi nascosta nel nostro codice penale, e che certamente alla lettura non può che lasciare assai perplessi: penso soprattutto ai lettori più giovani e quindi “sensibili”, che da tale pericolo non possono

ancora considerarsi immuni (per assurdo: un professore universitario che insegna, facciamo un esempio... diritto internazionale o tutela internazionale dei diritti umani..., un poco alterato per la poca duttilità dello studente che sta esaminando, potrebbe reagire anche violentemente a un comportamento scorretto nel corso di un esame o a una disattenzione in aula e risponderne penalmente in maniera attenuata, avvalendosi dell'articolo sopra citato).

Per il nostro codice (e va sottolineato che l'Italia è uno dei Paesi che non si è ancora completamente adeguato alle convenzioni internazionali in materia di tutela dei diritti dell'infanzia), dal punto di vista penalistico, in maniera non del tutto spiegabile, un bambino vale un terzo di un adulto (cioè, meglio: un'azione antiggiuridica agita nei confronti di un bambino ha un disvalore pari a un terzo di quello, identico, di un'azione compiuta nei confronti di un adulto). E ciò non è legato alla sua dimensione: se qualcuno uccide un uomo non molto alto, o poco pesante, non può appellarsi ad alcuna attenuante che sia legata a tale caratteristica fisica della vittima.

Quindi l'unica risposta possibile è che, anche per il nostro ordinamento, oggi come mille anni fa, un bambino è per natura “sciocco”, e quindi deve essere corretto nel suo continuo sbagliare. E per fare ciò l'educatore lo può far “crescere” con una “giusta e giustificata” dose di violenza che lo abitui alle dure regole della vita quotidiana. Ne consegue che nei confronti di un bambino possono realizzarsi comportamenti altrimenti illeciti se perpetrati nei confronti di un adulto³.

3. La dottrina internazionale dei diritti dell'uomo

Da quanto sopra scritto ne consegue che il bambino è stato ed è, per molti degli ordinamenti giuridici statali, e in parte anche per il nostro, un essere inferiore, un *minus* da tutelare, ma anche da correggere, da proteggere e da guidare, il cui compito precipuo nell'immediato è quello di divenire, il più precocemente possibile, un essere capace e consapevole.

Il bambino, quindi, viene vissuto nell'ordinamento come essere inferiore perché (ancora) incapace. Da questo è disceso, probabilmente, il concetto che utilizziamo più di sovente per indicare il bambino e che poi, nei tempi

recenti, ha superato gli altri per ipocrisia, ovvero quello di minore o minore⁴. Se ben ci pensiamo, chiamare minore una persona è come decidere che essa non esista in sé, ma solo in relazione a un altro soggetto (il maggiore, colui che è l'intero, cui l'inferiore deve propendere) e che di conseguenza anche i suoi diritti siano, per forza di cose, più modesti rispetto a quelli del soggetto per cui i diritti sono stati elaborati. Che, in definitiva, egli possa godere di determinati diritti solo se qualcuno se ne fa interprete e li media per lui.

Ne consegue che il bambino (almeno nelle intenzioni di colui che lo ha delineato lessicalmente come minore) non è un soggetto fruitore di diritti pieni, ma che, al più, egli è oggetto della valutazione di altri per il godimento di alcuni diritti e gode di un numero limitato di diritti concessigli, pur non potendo rappresentare se stesso e i propri diritti in alcun consesso ufficiale.

E in effetti questo non è molto lontano da quello che per anni è stato, e per certi versi è ancora, il diritto minorile: una serie di norme dettate a protezione di un essere dalle capacità limitate e che non ha un'autonoma rappresentanza dei propri diritti. Il bambino può andare a scuola, può accedere alle cure mediche, deve essere rispettato da chi vi entra in contatto, ma non può invocare, recandosi autonomamente presso gli organismi di controllo, neppure quando è diventato un bambino adulto, il mancato rispetto delle leggi nei suoi confronti, non avendo alcuna capacità giuridica autonoma in sede processuale. E, per la verità, neppure potendo autonomamente stimolare gli organismi che l'ordinamento ha posto a controllo della regolarità delle sue attività amministrative.

Se egli si sente (o lo è effettivamente) parte lesa in un procedimento penale, solo altri (di norma i suoi genitori o coloro che ne fanno le veci o una persona nominata da un giudice) possono decidere se egli possa partecipare e costituirsi parte civile in detto processo. Parrebbe quasi ovvio: stiamo parlando di un piccolo, di un minore, di una persona che per forza di cose non riesce a valutare cosa è bene e cosa è male per lui e a cui, quindi, non si può chiedere di discernere e, contestualmente di decidere cosa sia bene o cosa sia male per lui. Ma questo non è sempre vero: fra i "minori" ci sono certamente bambini di pochi mesi, ma anche giovani che hanno quasi raggiunto la maggiore età e adolescenti, i quali spesso hanno ben chiaro di aver subito un torto, ovvero possono comodamente valutare quale sia il loro interesse

conculcato. Fra l'altro, solo un paio di generazioni fa in Italia molti giovani minorenni, della medesima età di coloro che stavano frequentando i licei, erano già genitori (e quindi a loro erano delegate funzioni educative e di accudimento di bambini) e in molte parti del mondo questo accade ancora. Ed è innegabile che nel mondo la percentuale di ragazzi che lavora (e produce reddito per la propria famiglia) è maggioritaria rispetto a quella di coloro che limitano la propria attività allo studio.

Quando si parla di diritto internazionale dei diritti umani occorre pensare a regole che valgano non già per una ristretta cerchia di persone del primo mondo (anche se quello di disegnare tali diritti sull'*identikit* dei bisogni del cittadino benestante occidentale è stato un rischio corso troppe volte) ma che siano applicabili al mondo intero e che quindi prendano in considerazione un'universalità di persone spesso assai distanti fra di loro non solo geograficamente, ma anche culturalmente, uomini e donne membri di civiltà che hanno percorso vie culturali e sociali spesso molto differenti.

Occorre avere ben chiaro che sebbene la civiltà occidentale del ventunesimo secolo sia, a parere di chi ci vive e di molti che vi anelano a vivere, la migliore mai raggiunta dall'umanità, molte altre realtà degne d'interesse esistono nel mondo e che un po' di relativismo (tutto è positivo o negativo, a seconda di quali siano i punti di vista da cui partiamo) vale sempre quando si parla di diritti e di civiltà dell'uomo. Così, almeno nella speranza, possiamo sempre ipotizzare che si possa costruire, in futuro, un mondo più giusto o, perlomeno, meno sgraziato e ingiusto nella distribuzione delle ricchezze.

Il diritto internazionale dei diritti umani – una recente costruzione del diritto internazionale – nasce nella speranza di creare basi comuni della civiltà giuridica aventi come oggetto i diritti inalienabili delle persone. Per tutela internazionale dei diritti dell'uomo s'intende infatti quella branca del mondo giuridico che si occupa dell'elaborazione di principi validi per la globalità delle genti, proprio perché connessi alla natura stessa dell'uomo. Essi partono dal concetto che l'uomo attualmente presente sul pianeta Terra, a prescindere dalle apparenti differenze di razza, scelta religiosa, opinione, sesso, orientamento sessuale, etnia o nazionalità, deve poter godere appieno e senza discriminazioni, di quei diritti considerati comuni al genere umano, aspirando a libertà individuali e comuni.

Il diritto internazionale dei diritti umani, pur facendo capolino nel XIX secolo, ha avuto pieno svolgimento solo nel XX, anche a seguito degli *shock* rappresentati dal Nazismo, dal continuo coinvolgimento di vittime civili nelle innumerevoli guerre che si sono succedute nel secolo scorso e dai tanti scontri armati che erano originati da differenze etniche e religiose, ricevendo infine un grosso aiuto dalla decolonizzazione che ha portato a pari dignità nel consesso mondiale realtà nazionali che prima erano considerate meri territori di conquista. La piena e universale condanna di ogni forma di schiavitù (non solo fisica, ma anche economica, etnica, nazionale o per sesso) ha determinato l'ulteriore grossa evoluzione dei diritti umani di questi anni. Il divieto di discriminazione per diversità che per secoli non furono accettate (quali quelle per razza, per religione, per sesso o, più di recente, per orientamento sessuale) stanno aiutando a rendere il mondo più vivibile per tutti.

Fra i soggetti sottoposti più recentemente a *focus* dal diritto internazionale dei diritti umani ci sono anche i bambini, quelle persone che per motivi d'età vanno tutelate dalle discriminazioni e dalle varie forme di schiavitù o da riduzione delle libertà, e aiutate a crescere. In realtà dei bambini parlavano già alcune convenzioni internazionali elaborate all'inizio del ventesimo secolo⁵: una generica Dichiarazione sui diritti del bambino venne elaborata nel 1924 dalla Società delle Nazioni, così come fu fatto un qualche riferimento ai diritti dei bambini negli articoli 23 e 24 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Va comunque sottolineato che in nessun caso il bambino viene considerato quale realtà a sé, ma come parte della sua famiglia, in nome e per conto della quale egli va protetto.

Nell'immediato secondo dopoguerra, nel 1946, le Nazioni Unite costituirono un'apposita agenzia per l'infanzia (l'Unicef, Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia in emergenza) che aveva quale finalità l'elaborazione di strategie e di politiche (e la loro realizzazione) per la salvaguardia dei bambini nel mondo⁶. E fin da subito si occupò di quello che allora appariva al momento il diritto basilare dei bambini del mondo: poter essere vivi, nutrirsi e poter accedere all'istruzione scolastica. I tempi erano economicamente troppo duri per poter pensare all'elaborazione di diritti di natura più politica e culturale...

La prima vera dichiarazione "universale" sui loro diritti giungerà solo più tardi, quasi quindici anni dopo la fine della seconda guerra mondiale,

quando buona parte delle nazioni dell'Occidente cominciava a sollevarsi dalla miseria in cui erano sprofondate negli anni Quaranta. Le Nazioni Unite, con Risoluzione dell'Assemblea Generale n. 1386, il 20 novembre 1959 adotteranno la prima Dichiarazione sui diritti del bambino. Innegabilmente fu un notevole passo avanti, grazie al quale cominciarono a intravedersi diritti meno legati alla vita primaria (cioè al cibo e alla vaccinazione dei bambini) e alla mera istruzione scolastica, anche se si era ben lungi dall'elaborazione d'una vera e propria Carta convenzionale dei diritti e dei doveri inerenti l'infanzia, a cui si giunse solo trent'anni dopo, in un mondo politico completamente diverso e che s'apprestava a uscire dai decenni di guerra fredda fra i due blocchi che avevano fin'allora governato il mondo.

Si passava dal concetto di *welfare* per l'infanzia, a quello di diritti del bambino.

Su quei trent'anni che vanno dal 1959 al 1989 ci sarebbe tantissimo da scrivere. Furono colmi di trasformazioni nell'intero consesso planetario. Pensiamo solo al fatto che, nei medesimi anni, il mondo vide quasi triplicare i soggetti nazionali rappresentati nell'Assemblea delle Nazioni Unite (ricordiamo che a elaborare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo furono i rappresentanti di meno di sessanta nazioni in tutto), e che la Terra vide scoppiare e terminare decine di guerre di liberazione nazionale, vide sbocciare il pieno riconoscimento dei diritti delle donne, la nascita di convenzioni e accordi internazionali che parlavano di diritti economici delle nazioni e dei singoli cittadini. Anni che videro il mondo dividersi ancora, dopo la follia degli anni dei conflitti mondiali, e schierarsi in blocchi contrapposti e che iniziarono a intravedere una nuova redistribuzione delle forze politiche ed economiche in campo.

Alla fine di quel periodo, quando ormai una delle due potenze che avevano governato il mondo negli anni precedenti, l'Unione Sovietica, si stava dissolvendo e stava sorgendo un nuovo "nemico" per i sempre più ricchi Paesi dell'Occidente, quando la stagione della speranza di un nuovo modello di sviluppo si era chiusa, quando molte delle nazioni nate dalla crisi del colonialismo si erano ormai rivelate come ingovernabili e lo spirito d'innovazione che avevano rappresentato si era del tutto spento... nasceva la nuova stagione del bambino come soggetto del diritto internazionale.

Note del capitolo 1

¹ La definizione è presa dall'articolo 1 della Convenzione di New York sui diritti del bambino adottata a New York il 20 novembre 1989 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Ris. 44/25. Sulla Convenzione si veda infra il capitolo 3, d'ora in avanti definita anche semplicemente CRC (Convention on the Right of the Child). La Convenzione fu ratificata dall'Italia con Legge 27 maggio 1991, n. 176 (in G.U. n. 135 dell'11 giugno 1991, suppl. Ordinario n. 35).

² Ma non desueta, giacché sentenze di Cassazione e di giudici di merito che hanno applicato tale norma sono facilmente reperibili ogni anno nelle raccolte di giurisprudenza del nostro Paese.

³ Si noti bene: la pena prevista dall'articolo 571 prevede la penale responsabilità solo se dall'azione ne deriva una malattia nel corpo o nella mente. Ciò significa che forme di punizione anche severe, che però non determinino o partecipino a causare una "malattia" (che è l'alterazione strutturale o funzionale di un organo o della psiche) sono, di conseguenza, assolutamente permesse. In altri termini: picchiare un bambino senza fare dei danni è assolutamente lecito.

⁴ Talmente importante da indicare con tale termine persino la Corte che l'ordinamento italiano ha istituito per difendere i diritti dei bambini ovvero per sanzionare le loro condotte di reato: il Tribunale per i Minorenni.

⁵ Come vedremo, si tratta di convenzioni che vogliono proteggere il minore dalle forme più dure di sfruttamento sul lavoro, anche se tale concetto fu elaborato solo un secolo dopo...

⁶ La finalità primaria per cui Unicef nacque fu, in realtà, quella di raccogliere fondi per finanziare iniziative a difesa della maternità e dell'infanzia che viveva in situazioni d'emergenza dovute alla catastrofe economica che seguì il secondo conflitto mondiale. Dall'Onu madre e bambino non venivano mai separati. Si veda infra il capitolo 2.

Secondo capitolo

Quali sono i diritti dei bambini?

1. Bambini e diritti

Prima d'addentrarci nell'analisi dei singoli diritti di cui i bambini possono godere, e dopo aver precisato come deve interpretarsi la parola "bambino", forse è bene porre alcune basi generali per meglio capire che cosa intendiamo quando si vuole parlare dei diritti che riguardano i bambini (o l'infanzia o, ancora, la minore età).

Come abbiamo visto, l'infanzia è una realtà composita, fatta di giovani persone che oltre a età differenti hanno anche diverse esigenze. Proprio per questo il significato delle parole che si usano per definire il medesimo diritto può, a volte, avere un tenore assai diverso: pensiamo, ad esempio, al concetto di libertà d'espressione. Per un bambino di tre anni il diritto di elaborare ed esprimere le proprie idee ha certamente un'accezione (e delle modalità d'esercizio) differente che per un diciassettenne. Eppure, ed è giusto che sia così, la medesima garanzia (con la regola di differenziazione generale che l'articolo 5 della Convenzione di New York pone in materia di diritto d'intervento da parte dei genitori e che si affronterà meglio nel capitolo seguente) vale sia per i bambini ancora piccoli che per quelli più grandi, senza che siano fatte ulteriori distinzioni d'età perché, pur sviluppandosi di fatto in maniera differente, a tutti i bambini deve essere data la possibilità di farsi delle opinioni del mondo che li circonda e, di conseguenza, di poterle esprimere. E soprattutto a tutti i bambini deve sempre essere garantito il diritto di poter essere ascoltati.

Come abbiamo detto precedentemente, il diritto minorile internazionale è una branca del diritto internazionale che si occupa, specificamente, della

tutela dei diritti umani. Ne consegue che i diritti dei bambini sono, per grandi linee, riconducibili a quelli che generalmente consideriamo, nel diritto internazionale, quali principi e garanzie validi per le persone adulte.

Giungere al diritto minorile internazionale come lo conosciamo attualmente non è stato un cammino semplice perché si considerava che i bambini fossero immaturi e proprio per questo non si potessero considerare soggetti di diritto¹... Partendo da ciò, le prime dichiarazioni a favore dei bambini (da quelle di inizio del XX secolo, fino a giungere alla stessa dichiarazione del 1959) non sfuggono da una grossa carica di paternalismo, enunciando più che dei veri e propri diritti, dei principi di buon comportamento da parte degli Stati.

La Dichiarazione di Ginevra del 1924 sui diritti del bambino, adottata nel corso della quinta assemblea della Società delle Nazioni, nasceva come superamento e integrazione della Convenzione per la tutela dei minori del 1902 e della Convenzione n. 5 del 1919 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (*International Labour Organization* – Ilo)², la quale stabiliva l'età minima per l'ammissione dei fanciulli al lavoro industriale.

In realtà già nel 1900 la Conferenza dell'Aja di diritto internazionale privato aveva promosso una prima Convenzione per regolare la tutela dei minori, accennando al rispetto dei diritti e degli interessi degli stessi all'articolo 7, ma essa rimase assolutamente lettera morta. Eguale sfortuna ebbe la Convenzione dell'Aja del 12 giugno 1902 sulla legge nazionale applicabile alla tutela dei minori³. Le convenzioni abbozzavano un primo coacervo di norme (la Convenzione n. 5) e principi (quelle del 1902 e del 1924) a favore dei bambini. Principi talmente teorici da essere assolutamente slegati dalla realtà, fatta di assenza di vere e proprie normative nazionali.

La Dichiarazione del 1924, in ogni caso, è la prima dichiarazione di diritto internazionale dell'uomo che viene adottata da un organismo internazionale e, è bene notarlo, pur non contenendo niente di assolutamente innovativo (contenendo anzi poche dichiarazioni di principio, assai generiche e generali, più legate al buon senso che al diritto), precede di ben ventiquattro anni la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: ciò fa comprendere che, malgrado l'inesistenza dei bambini come soggetti di diritti, all'interno degli Stati non mancava, già allora, una particolare attenzione a questo tema.

La dichiarazione fu fortemente voluta dalla prima vera associazione internazionale che si occupava dei diritti dei bambini, l'Unione internazionale

*Save the Children*⁴, fondata – anche grazie a un aiuto economico del Comitato internazionale per la Croce Rossa – nel 1920 da Englantyne Jebb, una simpatica e decisa signora inglese, insegnante di scuola elementare⁵, che assai presto promosse una campagna internazionale che aveva quale scopo la predisposizione di una carta per la tutela e la salvaguardia dei bambini. Tale azione era divenuta particolarmente urgente proprio a seguito della prima guerra mondiale, nella quale, a parere della Jebb, si era dimostrato come “tutte le guerre erano innanzitutto guerre contro i bambini”. Dell'associazione e dei suoi principi la Dichiarazione di Ginevra recepì certamente lo spirito.

La Dichiarazione del 1924, conosciuta anche come Dichiarazione di Ginevra, pur essendo intitolata ai diritti dei bambini, si occupa essenzialmente del loro benessere. Si fonda su cinque principi assai succintamente esplicitati⁶:

- a ogni bambino va garantito l'accesso ai beni necessari per il suo normale sviluppo materiale e spirituale;
- i bambini affamati vanno sfamati, quelli malati vanno curati, quelli con uno sviluppo ritardato vanno aiutati, i bambini che commettono reati vanno recuperati, gli orfani e gli abbandonati vanno protetti e soccorsi;
- i bambini vanno aiutati per primi quando sussistono momenti di pericolo;
- i bambini vanno sempre messi in situazione di ottenere i necessari mezzi di sussistenza e vanno protetti da ogni forma di sfruttamento;
- i bambini vanno resi coscienti che i propri talenti devono essere posti al servizio dei loro simili.

La Dichiarazione è, come si vede, assai semplice e di poche righe e proprio per la sua semplicità aveva l'ambizione di poter essere applicata, senza difficoltà e ritardi, in tutto il mondo. Del resto il fatto che fosse stata votata all'unanimità dall'assemblea della Società delle Nazioni deponeva a favore di tale ipotesi.

Se però si osserva bene il preambolo della Dichiarazione ci si rende subito conto che non obbliga gli Stati membri della Società delle Nazioni ad adempiere ad alcunché, giacché esso invita gli Stati “*to be guided by its principles in the work of child welfare*”. In tal modo il preambolo della Dichiarazione